

Gli scalpellini nel '900

Dall'inizio del Novecento fino agli anni '20 le principali botteghe di scalpellini furono dunque quelle dei Fiorucci, di Eladio Pasqui e Gustavo Leoni. Ma non si rivolse a loro la Cassa di Risparmio quando costruì la sua sede in "piazza di sopra". A dirigere l'importante cantiere fu chiamato inizialmente un capomastro forestiero, Antonio Spadolini. La manodopera era comunque formata da operai locali. L'edificazione del palazzo rappresentava un'opportunità di lavoro imprescindibile per l'artigianato locale e, sebbene procedesse lentamente, non si considerò "conveniente" chiamare anche scalpellini da altre città ¹.

Quindi in città vi erano lavoratori scalpellini, a disposizione di ogni eventuale datore di lavoro, e piccole imprese del settore. Oltre ai Fiorucci, a Eladio Pasqui e a Gustavo Leoni, godettero di



commesse pubbliche in quell'epoca i fratelli Giuseppe e Francesco Tognelli (soprannominati rispettivamente "Scarabocchio" e "Piagnaccia"), Francesco Bioli, Achille Trombi, e i Materazzi del quartiere Prato, i fratelli Antonio ("Arcione") e Alessandro, con i figli Leopoldo e Raffaele ("Poppolone") ². Ma sono altri ancora gli scalpellini di quel tempo citati in documenti di archivio: Antonio Bastianini, Nazzareno Carbini, Ireneo Campriani, Pietro Chialli, Nazzareno Franchi, Luigi Menchi ("Gnocco"), Settimio Polpettini

("Boiachène"), Lorenzo, Michele, Giuseppe e Ovidio Rossi, Luigi Rubechi e Remigio Bertelli, con il figlio Emiliano, a lungo esponenti della Cooperativa mandamentale fra Muratori e Affini ³.

Tra gli anni '20 e gli anni '30 entrarono in scena ancora altri scalpellini: Antonio Bambini, Pasquale Biondi, i fratelli impresari Antonio ed Eugenio Carleschi ("Nottolo") ⁴ e GioBatta Bioli

¹ ACRCC, *Aga*, 21 aprile 1906. Alcuni degli scalpellini occupati nella costruzione della sede furono Remigio Bertelli, Nazzareno Bianchini, Antonio Materazzi, Luigi e Leonardo Pasqui e Settimio Polpettini. Per la lavorazione delle pietre e il deposito del materiale la Cassa di Risparmio poté usufruire dello spiazzo alla sinistra di porta Santa Maria. Nel 1909 le retribuzioni a giornata degli scalpellini impegnati nel cantiere variavano dalle L. 3,25 di Polpettini alle L. 2,50 di Bertelli; cfr. *ibidem*, *Aga*, 25 maggio 1909. Allora il cantiere contava in tutto 21 operai tra muratori e scalpellini. Nel 1902 il Municipio aveva concordato "con le diverse cooperative" le seguenti tariffe: scalpellini di prima classe L. 0,25 all'ora, di seconda classe L. 0,22, di terza classe L. 0,195; cfr. ANMCC, *a. pr.* 8 maggio 1902, n. 438.

² Leopoldo (1896-1960) era figlio di Antonio (1873-1939), Raffaele (1888-1957) di Alessandro (n. 1863).

³ Nel 1920, l'anno dopo la ricostituzione della Lega di categoria, aderente all'Emancipatrice Muraria, i lavoratori scalpellini fondarono una loro cooperativa; cfr. ANMCC, *a. EC*, 29 agosto 1920, *rep.* 7814. Riguardo agli scalpellini residenti nelle frazioni, si è reperita documentazione su Secondo e Arnaldo Torrioli (Riosecco) e Filippo e Pietro Bucci (Graticole).

⁴ Antonio (1872-1935) ed Eugenio (1875-1941) Carleschi erano figli di Luigi. Nel 1925 Antonio Carleschi era titolare dell'Impresa Lastricati Stradali e Lavori da Scalpellino; qualche anno dopo la sua carta intestata lo presentava come "imprenditore di opere edilizie e stradali".

⁵. E inoltre Luigi Gabrielli ("Ranga"), la cui bottega si situava in piazza Fucci, poi intitolata a Magherini Graziani; lavorò molto per il Comune e nel 1937 ebbe l'appalto della pavimentazione delle strade urbane, con l'obbligo però di assumere tutti gli scalpellini tifernati disoccupati ⁶.

I manufatti di maggiore spessore estetico videro come autore Pietro Pazzaglia, considerato un artigiano tra lo scalpellino e lo scultore. Allievo della Scuola Operaia, ebbe bottega in via dei Lanari. Effettuò "pregevoli lavorazioni in pietra per molte chiese della diocesi", lavorò al ripristino del portale di San Domenico e dette un qualificato contributo al restauro di Santa Maria Maggiore ⁷.



Il cantiere degli scalpellini per la costruzione della sede della Cassa di Risparmio (1905)

Durante gli anni del fascismo gli furono commissionati il cippo in pietra in memoria di Arnaldo Mussolini e un altare, assai ammirato, disegnato da Marco Tullio Bendini.

Pazzaglia faceva anche il marmista, così come GioBatta Tamagnini, già operaio di Gustavo Leoni



e continuatore della sua bottega di via San Florido. Allievo della Scuola Operaia, Tamagnini realizzò manufatti in marmo di qualità, soprattutto per il cimitero. Avviò al mestiere il figlio

Giovanni e insieme a lui, dopo la guerra, tentò di proiettarsi, senza fortuna, verso più ambiziosi orizzonti imprenditoriali, trasferendo e ampliando l'azienda a Rignaldello ⁸.

Gli ultimi scalpellini

Ricorda il figlio di uno degli ultimi scalpellini: "Nel dopoguerra c'erano ancora cinque o sei scalpellini al Prato. Era soprattutto mio padre, Raffaele Materazzi, 'Poppolóne', a cercare lavoro. Aveva come compagni 'Corillo' e 'Belagina'. Nei momenti di maggiore occupazione, ai tre si

⁵ Bioli (1876-1940) fu autorizzato nel 1924 a occupare una piccola superficie alla sinistra di porta Santa Maria per deposito e lavorazione di pietrame; cfr. ACCC, *Agm*, 6 agosto 1924.

⁶ Luigi Gabrielli morì nel 1950 a 64 anni.

⁷ Cfr. "Voce Cattolica", 10 ottobre 1948. Il restauro fu progettato dall'architetto Giorgio Giorgi. Il ripristino del portale di San Domenico avvenne nei primi anni '40. Il lavoro di Pazzaglia (1887-1948) fu diretto da Nemo Sartheanesi, che ricorda (*testimonianza all'autore*): "Feci rifare a Pazzaglia il calco delle poche foglie rimaste; lui ricavò la plastica, i volumi, sul disegno di Marco Tullio Bendini, che aveva precedentemente avuto l'incarico del ripristino, ma era deceduto. Pazzaglia apprese il procedimento da Palazzi: prima modello in creta, poi calco in gesso, quindi ingrandimento col pantografo e scultura direttamente sulla pietra." Per Alvaro Sartheanesi, *testimonianza all'autore*, Pazzaglia fu l'unico vero artista tra i lavoratori della pietra: "Era l'uomo di fiducia di Nazzareno Giorgi. L'aiutava nella scultura." Nell'Alta Valle del Tevere avevano fama di bravi scalpellini, ai quali giungevano commissioni anche da Città di Castello, quelli di Lama e, soprattutto, di Anghiari; *testimonianza di Andrea Pannacci*.

⁸ Cfr. *Testimonianze di Renato Mastriforti e Andrea Pannacci*. Si legge nella carta intestata di Tamagnini (1898-1966): "Marmi bianchi e colorati - travertino e pietre - lapidi - rivestimenti - lavorazione meccanica". L'azienda si situava al n. 17 di viale Vittorio Veneto.

aggiungevano 'Tiribissino', 'Miocio' e 'Scarabóccchio'. Non avevano un laboratorio. Prima



Gruppo di scalpellini tifernati

lavoravano lungo le 'cerche', il pomeriggio dietro le mura demolite alla fine della guerra; poi nel piazzale fuori porta, ora giardino; poi ancora vicino all'edificio che si affaccia sul piazzale; infine vicino all'antica osteria di Gigìoto, per loro un luogo di bevuta consuetudinario. Questi scalpellini non avevano che pochi attrezzi: martello, martellina, 'bugiarda' [martello con diverse punte per 'bugiardare' la pietra,

cioè renderla più rugosa, n.d.a.], mazzuola, squadra, compasso, livella e vari scalpelli." ⁹

A Città di Castello continuarono a operare, fino alla seconda metà degli anni '50, due "squadre" di scalpellini. Oltre a quella del Prato, ce n'era un'altra a San Giacomo. Lavorava per lo più in via San Bartolomeo, di fronte alla sede della Scuola Operaia; ma qualcuno stava anche in piazza Magherini Graziani, davanti al Cinema Eden. Capitava però che, in caso di cospicue commesse, le due "squadre" unissero i propri elementi.

Degli ultimi scalpellini, a testimonianza della loro popolarità e dell'affetto che li circondava, restano i soprannomi. Oltre a quelli già ricordati - "Arcione", "Piagnàcia", "Ranga", "Poppolone", "Scarabóchio", "Corillo",



"Belagina", "Miocio", "Tiribissino" - sopravvivono nel ricordo "Dorino" (Obedon Burzigotti), "Angiolbèlo" (Angelo Mancini), "Cechino" (Eugenio Gabrielli), "Gnóco" (Luigi Menchi) ¹⁰.

E resta ancora vivido in molti il ricordo di quegli scalpellini che si recavano alla cava di Fraccano, spesso in bicicletta, per procurarsi da sé le pietre per i loro lavori. Un tempo, quando in quella località appenninica c'erano ancora i cavaatori, glie le portavano giù in città con i barocci ¹¹.

⁹ *Testimonianza di Oberdan Materazzi.* "Corillo" era Antonio Bambini, "Belagina" Leopoldo Materazzi, "Miocio" Elvio Carbini, "Tiribissino" Emilio Renzacci, "Scarabóccchio" il ricordato Giuseppe Tognelli.

¹⁰ Di altri soprannomi, ancor più lontani nel tempo ("Chiachiarino", "La Gàgia"), è ormai difficile anche un'attribuzione. Tra gli ultimi scalpellini figurava anche un altro Tognelli, Silvio; *testimonianze di Duca Luca, Andrea Pannacci, Oberdan Materazzi.* Nel 1950 il Comune liquidò per vari lavori da scalpellino anche Aldo e Venerando Cardellini e tali Caldei, Tarducci, A. Renga e G. Rossi.

¹¹ Uno degli ultimi cavaatori di pietra fu Luigi Campi; *testimonianza di Duca Luca.* E Andrea Pannacci, *testimonianza all'autore:* "Passèono tutti pe la mi osteria al Gorgóne prima de gi a Fracchèno. Me dicèono: 'Vagabondo, ancóra n te s'è levèto?'. Voléono ariempì le boràce dal vino; ariempiono la boràcia e pu la portèono melassò. Andèono a cavè la piétra."